

PARLA GROS-PIETRO (INTESA)

“Aiuteremo il Tesoro adesso tagli il debito”

GIUSEPPE BOTTERO

«Il sistema bancario italiano ha sempre avuto come principio quello di venire incontro al sistema economico e sociale», dice il presidente di Intesa Sanpaolo Gian Maria Gros-Pietro. - PAGINA 9

L'INTERVISTA

Gian Maria Gros-Pietro

“Le banche pronte ad aiutare i conti ma ora il governo abbatta il debito”

Il presidente di Intesa Sanpaolo: “Paghiamo più imposte, la manovra non impatti sui bilanci La crescita sta rallentando e l’inflazione frena, per la Bce è il momento di tagliare i tassi”

Le misure

Valorizzando parte del patrimonio immobiliare si può ridurre una fetta dell’indebitamento

La crisi ai confini

La Germania sta avendo difficoltà L’Italia tiene perché il settore industriale è più diversificato

I divari salariali

Nel nostro Paese serve aumentare la produttività Utile elargire salari competitivi

GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

Nessuna chiusura di fronte alla richiesta di sacrifici da parte del governo. «Il sistema bancario italiano ha sempre avuto come principio quello di venire incontro al sistema economico e sociale», dice Gian Maria Gros-Pietro. «Tuttavia», spiega il presidente di Intesa Sanpaolo, riguardo l’intervento di cui si starebbe discutendo al Ministero del Tesoro «ci si attende che non abbia impatti sul conto economico». Perché già ora quello del credito è il settore «che paga le imposte più elevate tra le società per azioni».

Presidente, a ogni stagione si parla di tassare gli extraprofitti di banche e assicurazioni. Che ne pensa?

«Nei principi contabili internazionalmente accettati, il concetto di extraprofitti non esiste. I profitti sono la differenza tra i ri-

cavi e i costi, può essere positiva o negativa, l’extra non è aritmeticamente determinabile. Capisco, però, che ci si riferisca a un concetto morale: si parla di profitti non meritati, perché dipendono da qualcosa che non hai fatto tu. Nel caso delle banche, però, c’è stato il periodo dei tassi di interesse negativi, una situazione innaturale, in cui si stava “sott’acqua”. Non ha senso considerare “extraprofitto”, immeritato, il miglioramento rispetto a una situazione eccezionalmente negativa e assurda, nella quale chi prestava denaro, anziché essere remunerato, “pagava” la controparte affinché si godesse il prestito».

È un’apertura al governo?

«Una disponibilità c’è, certamente».

Che manovra servirebbe, davvero, per i conti del Paese?

«Comincio dal messaggio del Presidente della Repubblica a Cernobbio: bisogna abbattere il debito. Una delle strade, co-

me ha proposto tempo fa il nostro consigliere delegato Carlo Messina, passa dalla vendita di una parte del patrimonio immobiliare pubblico che, se gestito in maniera più attiva e con investitori istituzionali, verrebbe valorizzato. Tutto questo unito al controllo dell’avanzo primario, che rimane imprescindibile».

Una boccata d’ossigeno potrebbe arrivare già nei prossimi giorni, quando si riuniranno i vertici della Bce. È l’ora di un nuovo taglio dei tassi?

«L’attività produttiva sta rallentando, l’inflazione scende:



ci sono tutti gli elementi per un taglio dei tassi di interesse. Penso che la Bce continuerà con riduzioni di un quarto di punto. Ne farà una adesso e una più avanti».

Dietro il cambio di passo di Francoforte, però, sembra esserci soprattutto la frenata della Germania. Preoccupante per l'Europa, per l'Italia e, in particolare, per il Nord-Ovest, che è un importante fornitore dell'industria tedesca. Quanto sarà grave il contraccolpo?

«Possiamo aspettarci difficoltà, anche se non così gravi. Il rallentamento tedesco è legato a tre fattori: l'enorme rilevanza delle esportazioni per Berlino, la forte concentrazione su alcuni settori produttivi, come quello dell'automobile, e l'internazionalizzazione delle catene produttive, soprattutto nell'Est Europa».

Ma l'Italia, oggi, è ancora così dipendente dalla Germania?

«In parte sì, ma rispetto all'economia tedesca, il nostro settore industriale, e in particolare quello manifatturiero, è molto più diversificato, sia dal punto di vista merceologico che geografico, e flessibile. Abbiamo una struttura produttiva che può adattarsi rapidamente».

Restiamo tra Roma e Berlino. Cosa pensa della possibile acquisizione di Commerzbank da parte di Unicredit e delle polemiche che ha scatenato?

«Viviamo una situazione di forte dinamismo, cosa che non si riscontra allo stesso modo in altri Paesi. Se si dice che l'Europa ha bisogno di banche più grandi, e questo vale anche per la Germania. Finora, in Europa, le grandi operazioni transnazionali sono state fatte quasi tutte qui da noi: quando Crédit Agricole ha acquisito Cariparma, quando Bnp Paribas ha rilevato una banca di Stato come Bnl e quando, per un soffio, Banca Intesa e

Sanpaolo Imi non sono finite nelle mani di Crédit Agricole e Santander».

Ma quella doppia acquisizione sfumò...

«Vero, ma non per intervento del governo. Bensì perché due grandi banche italiane si sono guardate allo specchio e hanno deciso di intervenire, fondendosi tra loro».

Dunque Unicredit-Commerzbank va fatta...

«È un'operazione di cui - secondo le forze produttive di quel Paese - la Germania ha bisogno. Dopo una prima levata di scudi, sono cominciate a emergere opinioni favorevoli, sia da parte dei clienti delle banche sia dai regolatori. Più di questo non penso si possa dire».

I più recenti dati Ocse indicano che in Italia, all'inizio del 2024, si è registrato un aumento retributivo significativo, pur permanendo un notevole divario rispetto ad altri Paesi. Quali misure si potrebbero adottare per colmare questa distanza?

«Il recupero del potere d'acquisto è fondamentale. Intesa Sanpaolo lo ha sostenuto durante il rinnovo del contratto collettivo dei bancari. Serve maggiore produttività, che consenta di pagare salari internazionalmente competitivi. Abbiamo ottime università, ma rischiamo di regalare all'estero i nostri talenti: una perdita di valore che bisogna fermare. Dobbiamo attrarre e trattenere il capitale umano diminuendo il divario di retribuzione tra il nostro e quello di altri Paesi».

Le imprese lamentano ritardi, le amministrazioni locali troppa burocrazia. Teme che il Pnrr finisca per essere un'occasione mancata?

«Certamente abbiamo un problema di burocrazia, ma il Pnrr può essere uno strumento che ci aiuta a superarlo. Il problema è l'interazione con le istitu-

zioni, le cui autorizzazioni non arrivano tempestivamente. Anche questo va superato. Un degli obiettivi di questo strumento è fare dell'Europa un posto in cui si può lavorare meglio. Detto ciò, potrebbe esserci qualche ritardo - la spesa già realizzata si limita a poco più di un quarto di quanto sarà disponibile (26%) - ma l'Italia è uno dei Paesi sopra la media in termini di assegnazione dei fondi. E questo anche grazie al lavoro del ministro Raffaele Fitto, oggi passato alla Commissione».

Avete appena presentato un libro sulla storia del Sanpaolo. In un quadro economico così incerto, quali sono le strategie adottate da voi per affrontare le sfide attuali e future?

«Nel grattacielo di Torino, al piano sotto a quello del mio ufficio, c'è l'Innovation Center, cinghia di trasmissione tra la banca e il mondo dell'innovazione. Attraverso esso controlliamo Neva, un operatore di venture capital. Abbiamo sottoscritto il suo primo fondo con 100 milioni di euro e il presidente Luca Remmert e l'ad Mario Costantini ne hanno raccolti altri 150 sul mercato. Recentemente, abbiamo dato via al secondo fondo in cui noi contribuiamo con 200 milioni e intendiamo raccoglierne sul mercato altri 300. Siamo sicuri che ce la faremo, perché i risultati, anche economici, del primo fondo sono ottimi. Un gruppo grande come il nostro ha la possibilità di investire in conoscenza. Noi guardiamo a lungo termine e questo libro lo evidenzia. Oltre all'innovazione, bisogna essere in grado di affrontare il cambiamento climatico, la distruzione di risorse non riproducibili e l'inquinamento. Cambiare il nostro modo di fare è un'urgenza, ma il processo deve essere socialmente tollerabile». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO

